

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 89 (2020)  
**Heft:** 3: Lingua, Libri, Storie

**Artikel:** Linguaggio sessista e lessicografia dialettale  
**Autor:** Vassere, Stefano  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-880939>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 21.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

STEFANO VASSERE

## Linguaggio sessista e lessicografia dialettale

sénta, costiss, che bèla dòna ch'a petiss!  
 «senti, ascolta, che bella donna sta scoreggiando!»  
 (esclamazione in uso a Sonogno, Val Verzasca)

La tradizione di studi attorno al sessismo nella lingua ha inizio negli anni '60 e '70 del Novecento negli Stati Uniti e negli anni '80 in ambito italiano. Il campo di indagine muove dall'intento di raccogliere e studiare esiti improntati a modalità sbilanciate e discriminanti di rappresentazione di uomini e donne nei diversi sistemi. I fenomeni presi in considerazione si situano ai livelli del costume e delle abitudini linguistiche; in questo dominio, la struttura tende in taluni casi a promuovere modelli grammaticali storicamente formati sul maschile come genere linguistico collettivo non marcato; ne sono interessati il piano sociolinguistico e quello pragmatico. Infine, risulta ovviamente imprescindibile una presa in considerazione del piano dei contenuti.<sup>1</sup> Sullo sfondo di questo filone di indagine c'è la concezione delle lingue come componenti fondamentali della struttura sociale, il cui uso da parte dei parlanti non sarebbe neutro e innocente nel contesto della definizione di ruoli e particolari gerarchie di genere.<sup>2</sup> Il sistema linguistico avrebbe sedimentato, nelle epoche della sua evoluzione storica, manifestazioni in questo senso talmente radicate da risultare applicate dai parlanti in modo, in taluni casi, del tutto inconsapevole. Quest'ultima interpretazione appare di deciso interesse, perché trasferisce il carattere sessista dai parlanti al sistema linguistico stesso, indipendentemente dalle intenzioni di questi ultimi, che opererebbero qui come affrancati da un agire consapevole.

<sup>1</sup> La bibliografia è vastissima; si indicano in questa sede alcuni rinvii generali. Per l'italiano cfr. ALMA SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1987 (e ora *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, a cura di ANNA LISA SOMA e GABRIELE MAESTRI, Blonk Editore, Pavia 2020) e CECILIA ROBUSTELLI, *Lingua e identità di genere*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXIX (2000), pp. 507-527. Per la funzione performativa del linguaggio e le analogie tra *hate speech* e atti perlocutivi cfr. JUDITH BUTLER, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010. Particolarmente attento agli aspetti lessicali nella lingua italiana e nei dialetti è FEDERICO FALOPPA, *Parole contro. La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti, Milano 2004; sul lessico del razzismo e le sue implicazioni pragmatiche e strutturali, oltre che per le conseguenze psicologiche e sociali procurate dal linguaggio razzista, cfr. SARA MILLS, *Language and Sexism*, Cambridge University Press, Cambridge UK 2008, pp. 73-76 (sui differenti effetti provocati da razzismo e sessismo), e FEDERICO FALOPPA, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, p. 21 e p. 133, nota 5.

<sup>2</sup> Una considerazione del ruolo determinante delle lingue e del loro uso nella formazione di mentalità individuali e poi collettive ha radici non recenti negli studi linguistici, e si rifà tra l'altro ai contributi e alle teorie di Edward Sapir (1884-1939) e Benjamin L. Whorf (1897-1941), da cui l'ipotesi sulla relatività linguistica, detta per l'appunto «ipotesi Sapir-Whorf». Per una sua sommaria descrizione e contestualizzazione cfr. GIORGIO GRAFFI, *Breve storia della linguistica*, Carocci editore, Roma 2019, p. 181.

Secondo alcune direzioni di studio, gli effetti del linguaggio sessista sarebbero paragonabili, se non nella misura almeno nei meccanismi di azione sul destinatario, a quelli del linguaggio razzista. In questo senso può essere utile riferirsi a una ormai abbondante letteratura sugli effetti provocati dall'azione di questi tipi di linguaggio sul piano pragmatico e degli atti linguistici in particolare.<sup>3</sup> Accanto alle conseguenze individuali e psicologiche, non c'è dubbio che la presenza di pratiche linguistiche irrispettose abbia effetto pure sulla collettività, anche perché la verbalizzazione finisce per riattualizzare atteggiamenti sociali extralinguistici che la società sembrava sulla carta avere già condannato se non addirittura rimosso. Le pratiche sessiste possono insomma essere qualificate da una parte come individuali e dall'altra come istituzionalizzate.

I livelli del sistema linguistico in senso stretto nei quali maggiormente si manifesta il linguaggio sessista in italiano sono il lessico e, in misura minore, la morfologia. Sembra naturale affermare che i dizionari e i vocabolari, e in genere gli strumenti linguistici a carattere normativo (oltre che a carattere documentario, prestandosi quindi anche al ruolo di riproduzione fedele dello stato di una lingua e dei suoi parlanti nelle varie epoche), siano una delle sedi principali dove è possibile tra l'altro alimentare o contrastare le derive dovute alla comunicazione sessista. In questo senso può essere interessante verificare quanto uno strumento linguistico, soprattutto uno strumento lessicografico dall'esplicito o implicito carattere prescrittivo, possa essere neutro di fronte ai fenomeni da esso documentati.<sup>4</sup>

Nel particolare contesto, la ricerca sviluppa da tempo un lucido ragionamento sulla prospettiva lessicografica ancora prima che lessicale,<sup>5</sup> e in questo ambito è esemplare il ragionamento di Claudio Marazzini,<sup>6</sup> il quale si chiede «se e quanto un vocabolario sia responsabile, nel momento in cui registra i pregiudizi correnti nella lingua». E ancora: «ci si potrebbe interrogare sui compiti di un dizionario e dei suoi compilatori, per stabilire quanto i compilatori debbano prendere le distanze dall'uso, se tocchi proprio a loro intervenire sui pregiudizi della lingua, sugli stereotipi».<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Per la teoria degli atti linguistici, nella versione di John L. Austin (1962), cui seguiranno le acquisizioni di John Searle (1969), cfr. JOHN L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, ed. it. a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti Editore, Genova 2017.

<sup>4</sup> Il dibattito su questo tema è tutt'altro che pacificato. Basti qui il rinvio a CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna 2009, p. 400: «il ricordo del dizionario di Tommaseo basta a farci ammettere che la lessicografia non è mai operazione neutrale, anche quando si nasconde dietro il paravento della scienza o dell'impersonalità, soprattutto se questa scienza è la linguistica, il cui *status* umanistico garantisce una larga dose di opinabilità».

<sup>5</sup> Cfr. p. es. FABIANA FUSCO, *Stereotipo e genere. Il punto di vista della lessicografia*, in «Linguistica» 49 (2009), n. 1, pp. 205-225 e EAD., *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012.

<sup>6</sup> C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., p. 196.

<sup>7</sup> C. MARAZZINI (*L'ordine delle parole*, cit., p. 196) continua notando che «svelare per ogni parola le implicazioni emotive e storiche è forse un compito troppo gravoso, anche se è vero che il vocabolario, al tempo stesso, registra l'uso e lo guida, assumendo funzioni contraddittorie». In merito a un supposto carattere ideologico dei dizionari F. FUSCO (*Stereotipo e genere*, cit., p. 222) osserva anche che «preme sottolineare come un certo modo di parlare o di alludere alla donna, così come emerge dalla rassegna dei lemmi e degli esempi prodotti, percepito comunemente come un fatto naturale, possa diventare un certo modo di pensare acriticamente che, nel caso in questione, comporterebbe una svalorizzazione del ruolo della donna».

Non sempre i dizionari stessi possono in concreto essere considerati innocenti di fronte alla diffusione e addirittura alla legittimazione del linguaggio discriminante su base sessista.<sup>8</sup> E anzi, in alcuni casi, l'approccio lessicografico sarebbe gravato di colpevole malafede.<sup>9</sup>

Certo è che questo discorso vale principalmente nell'ambito dei dizionari che si limitino al carattere definitorio, alle indicazioni di significato e di uso, strumenti che sono sostenuti il più delle volte da esempi formulati espressamente dal curatore, e che un discorso diverso meriterebbero invece i vocabolari storici che riprendano esempi raccolti con intenti e metodo documentari. In questo senso, se i primi denunciano l'impronta del compilatore nel dominio dell'esemplificazione, nei secondi il redattore è autorizzato a lasciare il campo alle fonti e ai testimoni, anche se può per contro essere chiamato a rispondere per esempio sull'organizzazione della voce e sugli apparati disegnati, oltre che forse al livello della selezione operata all'interno della gamma dei possibili esempi a disposizione e delle scelte a proposito di come disporli gerarchicamente. In questo settore complesso andrà in altri termini posta particolare attenzione alle scelte riguardanti la struttura dell'articolo di vocabolario.

Un esempio su cui condurre una simile analisi è rappresentato dai vocabolari dialettali, e in questa categoria può rivelarsi proficuo procedere a qualche sondaggio sul *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI), il quale ha dedicato proprio recentemente, nel suo quarto volume, un articolo alle voci afferenti al vocabolo *dòna* ‘donna’.<sup>10</sup> A questo articolo dedicheremo gran parte del presente contributo.

Va premesso che in questo testo l'esemplificazione scelta e proposta denota un quadro linguisticamente e culturalmente desolante. L'immagine della donna rappresentata da questa trattazione risulta qua e là molto fastidiosa per chiunque abbia maturato un minimo senso civico, per non dire morale. Ne emerge una civiltà che disprezza l'immagine femminile in tutte le sue possibili declinazioni e che non esita

<sup>8</sup> F. Fusco (*Stereotipo e genere*, cit., p. 213) osserva che il *GRADIT* (*Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro) «in alcune occasioni, pur esibendo una notevole cautela, svela qua e là [...] qualche tentazione sessista nella scelta di taluni tipi lessicali o di talune opzioni esemplificative», nonché che «nel presentare la figura femminile, [il *GRADIT*] non si limita a trateggiare l'aspetto e la personalità, ma indirettamente valuta e giudica».

<sup>9</sup> Si vedano p. es. esempio le accuse rivolte in MONIQUE WITTIG – SANDE ZEIG, *Appunti per un dizionario delle amanti*, Meltemi, Milano 2020, p. 7 a proposito del termine “amante”: «*Litré, Larousse, Robert* non procedono così: lessicografi affermativi ci insegnano, tra le altre cose affermative, che un'amante è una donna legata a un uomo da teneri sentimenti; che al plurale il termine, d'altronde ovviamente maschile (*gli amanti*), indica una coppia che si ama reciprocamente».

<sup>10</sup> Approntata all'inizio del secolo scorso su spunto di Carlo Salvioni la raccolta dei dati, il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI), pubblicato in fascicoli di 64 pagine a partire dal 1952, è giunto recentemente al fascicolo 97 e alla voce *Epifanía*. Per la citazione degli esempi tratti dalla voce *dòna* si ricorre all'indicazione del numero della pagina all'interno del fascicolo 94; per gli altri rinvii si indica il numero del volume alfabetico e la pagina. «La parte essenziale dei materiali su cui il VSI si fonda proviene dalle inchieste fonetiche eseguite dai singoli redattori in pressoché [sic!] tutti i comuni e soprattutto dalle risposte di circa 150 corrispondenti, scelti nelle diverse regioni della Svizzera italiana (ed anche nei territori limitrofi politicamente italiani), ai 215 questionari allestiti e distribuiti nel corso di quasi vent'anni» (VSI, vol. I, p. XIII).

a confinare la donna nei miasmi della società, per di più ridendone.<sup>11</sup> Una vera e propria rappresentazione sessista che abbraccia le situazioni più varie, riprese sommariamente qui di seguito, passando in rassegna dapprima l'esemplificazione e poi la struttura della voce.

Alla donna è prima di tutto imposto un vestito: *lan dóna nu la véss da purtè lan chèlcia, ma la rassa* ‘le donne non dovrebbero portare i pantaloni, ma la gonna’ (463).<sup>12</sup> È promossa una gerarchia nei rapporti familiari, stabilendo che i reciproci ruoli tra moglie e marito siano simbolizzati dall'abbigliamento: *póri òman, i s lèssa purtè i brèg' dai dònn* ‘poveri uomini, permettono alle donne di indossare i calzoni: di comandare’ (464). Una figura femminile può essere accusata di una gestione fallimentare dell'economia domestica: *quéla dòna, cui sò man sbögiaa, l'a trai in malura l'óm e la cá* ‘quella donna, con le sue mani bucate, ha mandato in malora il marito e la casa’ (464).

È ampia la serie di qualifiche professionali femminili espresse ricorrendo alla formazione “donna di...” o simili (in alcuni casi la particolare forma fonetica della preposizione lascia aperta anche la possibilità, omofona, che la forma possa essere tradotta con il connotato ‘donna da’): *dòna da bugada* ‘donna da bucato’ e *dòna dal bütér* ‘venditrice di burro’ (465); fino al “marcato” *dòna da gròss* ‘di grosso: serva, addetta ai lavori e ai servizi più pesanti’ (465) e, ovviamente, a *dòna de bordèll* e *dòna da casòtt* (465).

Si concede alle donne una certa propensione alla devozione: *i dònn, in gianarèl, i è piuttòst da bègn* ‘le donne, in generale, sono piuttosto devote’ (464); mentre consistente è la serie di riserve sulle abilità politiche: *nu l'è mia dicc ca i nòss c'èr óman i s tròvan più pacifigh e cuntént s'al cumiùn al gniss guvernaa da dóna* ‘e non è detto che i nostri cari mariti si troverebbero più pacifici e contenti se il comune venisse governato da donne’ (465). Come era prevedibile, la categoria delle caratteristiche morali e generali è piuttosto affollata; la donna è caricata abbondantemente di qualità negative (v. sotto) e in parte minore, e spesso con valore implicitamente contrastivo, di tratti positivi: così, la donna può essere ‘al suo posto’, ‘dabbene’, ‘di ragione’, ‘di conclusione’ (si intende ‘di valore’), ‘di conseguenza’ (465). Spesso è la pratica della parola a dichiararne lo spirito: *dòna che la tas nanca a cüsigh la bóca* ‘donna che non tace neppure a cucirle la bocca’; oppure: *i éva tré dònn e i fava vün da qui bisbili da cá dru diavul* ‘erano [solo] tre donne e facevano un brusio dell'inferno’ (465). Le donne «strillano senza ritegno» come al manicomio, sono «pettegole», «impicci», «in-trattabili» quando fanno il bucato (465). Fino alla sentenza risolutiva: *bóna dumá pal lécc* ‘buona solo per il letto: da poco’ (465).

Nel significato di ‘moglie’, la consorte può essere una *dòna giüsta* ‘moglie legittima’ o *imprestada* ‘illegittima’ (si noterà che espressioni di questo tipo qualificano di illegittimità la moglie medesima e non, come sarebbe eventualmente più logico, il vinco-

<sup>11</sup> Non si può qui non pensare, per amaro contrasto, alle qualifiche di saggezza, franca concretezza, elementare ma affidabile impostazione morale attribuite alla civiltà contadina del tempo che fu (tanto cantate anche da talune fronde entusiaste e arrendevoli della dialettologia), che paiono configurare in questo senso più che altro un luogo comune del tutto privo di sostanza.

<sup>12</sup> Si rinuncia a fornire la localizzazione degli esempi e le varietà dialettali, distribuite peraltro sull'intero territorio della Svizzera italiana, incluso il Grigionitaliano.

lo matrimoniale) (466); la donna viene «chiesta» in moglie, «presa per aver la serva pagata» (466); e quando il marito resta vedovo, *al dulór da l'óm per la dòna mòrta al va dal lécc fin ala pòrta* ‘il dolore del marito per la moglie morta va dal letto fino alla porta: è di breve durata’ (466). Il marito, infine, non ha problemi a definirsi *l'óm dala mè dòna* ‘il marito di mia moglie: io’ (espressione qui rinviata dal compilatore della voce a un «uso scherzoso») (466).

La donna è termine di paragone per vizi e capricci: la curiosità («curioso come una donna incinta»), l’obesità, la mancanza di personalità, il desiderio e l’appetito (466). Si sprecano le locuzioni che esprimono la cattiveria e, ancora, i facili costumi: in questa ultima indecorosa serie, la donna è via via e nei dialetti più vari «da ballatoio [...], di mondo, [...] del giro, [...] da letto, [...], di tutti, [...] donna che ha messo il sedere alla finestra» (466 sg.). Tra le cose tipicamente “da donna” vengono richiamati certamente i vestiti, le biciclette, gli oggetti tipici; ma anche le «chiacchiere» (467); e *l’arma di dònn* ‘l’arma delle donne’ vale ‘la lingua, la parlantina’ (467).

È forse superfluo osservare che i settori dove il disprezzo delle donne si fa più sistematico e variato in forme e contenuti è quello delle esclamazioni, dei modi di dire, delle sentenze, dei detti e dei proverbi. Si usa l’esortazione *parlém da dònn!* ‘parliamo di donne’, come dire: lasciamo i discorsi noiosi e impegnativi e passiamo a qualcosa di più leggero (468); ci si augura che i tempi migliorino auspicando che *pösti piòv dònn biótt!* ‘possano piovere donne nude!: affluire soldi in quantità’ (468). *Dòna da velü, che quand l’è mòrta la gh’è piü* vale ‘donna di velluto, che quando è morta non c’è più: di una donna fragile, delicata, di cui non si sentirà la mancanza’ (468). Tra le sentenze, è abbondante il materiale riguardante l’aspetto fisico, in notevole parte dei casi per valutazioni di tipo estetico e di gradevolezza, in quantità imponente di segno negativo: *zücc e dònn brütt ga n’è dapartütt* ‘zucche e donne brutte ve ne sono dappertutto’ (469); *insalata sénz’ai, süpa sénza formái, dònn sénza tétt i è tré röpp da maledétt* ‘insalata senz’aglio, zuppa senza formaggio, donne senza petto sono tre cose inaccettabili’ (469); *l’óm che l spusa la dòna cui gamb a büsciún l’è n gran cuiún* ‘l’uomo che sposa la donna con le gambe a turacciolo [= malformate] è un gran coglione’ (469); *dòna pelósa, o mata o virtüósa* ‘donna irsuta, o matta o virtuosa’ (470).

Il redattore concede, a proposito del settore dedicato alla selezione della donna da prendere in moglie, che «non stupisce [...] che il punto di vista sotteso alle espressioni [...] sia prevalentemente maschile» (470). In questo ambito è abbondante la serie del tipo ‘donne e buoi’, con qualche forza in più: *vacch e dònn i va töcc da r’érba* ‘vacche e donne vanno prese dall’erba: sul posto’ (470) e *i dònn e i vacch büsögna ná in sü a töi* ‘le mogli e le vacche bisogna andare in alto a cercarle: nelle valli’ (470).<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Richiamando la serie consistente di «proverbi che usano la donna come variabile negativa, o che mettono in guardia da tutto ciò che è femminile» e definendola «inquietante», LORENZO GASPARINI (*Non sono sessista ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, Edizioni Tlon, Roma 2019, p. 37) sostiene che il tipo “moglie e buoi” «in sei parole condensa tre razzismi (geografico, specista e sessista)», aggiungendo che «non si contano i proverbi che mettono in guardia dalle presunte, tipiche caratteristiche femminili: astuzia, malignità, goffaggine, sbadataggine, avventatezza, illogicità, volubilità».

L'esemplificazione potrebbe abbondare di ulteriori numerosi casi, per i quali si rinvia alla lettura puntuale della voce. Si richiameranno alcuni “macrotemi” (non sempre peraltro esclusivi della cultura dialettale ma che trovano in questo codice ampio fiato espressivo). In questa serie, le donne sono «più responsabili e affidabili» quando sono «più avanti negli anni» (472); sono migliori quando è buono il marito (472); sono migliori quando si dedicano alle faccende di casa con costanza e metodo (472); sono spesso infide e sono preferibili quando tacciono e sono in armonia servile o sottomessa al marito o quando sono prolifiche (472-474). La moglie è inferiore «rispetto all'uomo in generale» (474), è dannosa e pericolosa (474); è ovviamente vanitosa e curiosa (474), parla troppo (474-475), inanella una serie infinita di qualità negative, come la volubilità, l'ira, l'arroganza, la malizia, la falsità ecc. (475-477). La donna che non si comporti bene va bastonata e se bastonata migliora (477-478); peraltro *l'óm al ga da mai bòtt ala dòna se no gh'è migna ul sò perché* ‘il marito non picchia mai la moglie se non c'è un perché’ (478).

Conviene sorvolare sulla scontata sfera sessuale, se non per citare gli esemplari *cui dònn méi catá dal purcèll che da l'asan* ‘con le donne meglio prendere del maiale che dell'asino: meglio passare per libidinoso che fare la figura dello stupido’ (477) e *dòna nana, tüta tana* ‘donna nana tutta tana: con riferimento all'organo genitale’ (477). Frequenti è anche l'avvicinamento retorico a immagini animali, come in *al ciüü di dònn e l'nas di can i è sémpuru frécc tütt l'ann* ‘il culo delle donne e il naso dei cani sono freddi tutto l'anno’ (473). Ben rappresentata è anche l'immagine della donna che si vende *a pés* ‘a peso’, e sposarla è come comperarla al mercato (478). Le donne, infine, sono portatrici di sfortuna e «si riteneva che [...] fossero in genere un ricettacolo di pulci» (480).

In genere, dunque, l'immagine della donna nella tradizione dialettale che emerge da questa esemplificazione presenta un carattere incontrovertibilmente sessista. Un carattere all'insegna oltretutto di un puntuale quanto inquietante disordine relativo alla posizione assunta da chi usa, diffonde e perpetua questo linguaggio. Un chiaro disorientamento, che emerge dalla fucina delle espressioni tradizionali sviluppate a fronte di alcune figure femminili tipiche: quella della donna, quella della moglie e quella della madre, simboli spiazzanti e certo non completamente decifrati o interpretati. Si pensi in particolare alla tensione che emerge chiara tra la figura della femmina oggetto di desiderio anche schiettamente sessuale, una femmina che si vorrebbe fare propria come un oggetto qualsiasi, e la condanna di condotte femminili ritenute cedevoli alle lusinghe sessuali. La donna è in questo senso bersaglio di un sistema morale irrisolto e contradditorio, che da una parte consiglia di guardarsi «dalle donne con in mano la corona del rosario» (476) e dall'altra non esita a sentenziare sui costumi più liberi (*la dòna, tocada vistida, la crida; tocada bióta, la dis nagóta* ‘la donna, se toccata da vestita, grida, se toccata da nuda, non dice nulla’, 476). Una cultura che si assume il diritto di distinguere a proposito di donne con cui è opportuno accoppiarsi (*vit dònn e murún vann gudüü fin che inn bún* ‘viti, donne e more dei gelsi vanno godute finché sono buone’, 477) e donne non desiderabili (*dòna da lacc l'è mía da lécc* ‘donna da latte non è da letto: consiglio ad astenersi dai rapporti sessuali durante l'allattamento’, 477). Un sistema culturale, infine, che decreta con soluzioni alternative e con bislacca

saggezza: *dòna bianca, dòna négra e dòna brüna, sótt ala cóva i è tütt'üna* ‘donna bianca, donna nera e donna bruna, sotto la coda sono tutte uguali: vanno tutte bene per soddisfare l’istinto sessuale’ (477); *na dòna bütada gó la tégn sü anca l dóm da Milán* ‘una donna sdraiata regge persino il duomo di Milano’ (477).

Vengono in mente le parole di Fabiana Fusco che, descrivendo il contesto certo meno esposto del *Grande dizionario italiano dell’uso* di Tullio De Mauro, ci ricorda che «in questi casi l’allusione alla donna, evocata negli esempi, perpetua ancora una volta l’immagine di una figura femminile che da un lato seduce ovvero respinge per le sue caratteristiche fisiche o per i suoi difetti morali e dall’altro assume il ruolo di soggetto verso il quale si proietta un sentimento smodato».<sup>14</sup> Proprio questa vertigine tra desiderio e rigetto genera poi un atteggiamento che emerge limpido da questa tradizione dialettale: l’attribuzione implicita alla figura femminile delle cause di questa stessa incertezza, e la conseguente richiesta che le viene rivolta di assumere di fronte a tutto ciò un atteggiamento neutro e passivo, mentre il maschio, per parte sua, ride di quelli che non sono per lui altro che dei rumorosi, seppure inconsapevoli, timori.<sup>15</sup>

Fin qui gli esempi. Per tornare però a quanto osservato più sopra sul carattere più o meno neutrale ed innocente della compilazione lessicografica, converrà qui concentrarsi anche sulla struttura della voce. Dapprima è prudente ricordare alcuni punti fermi dell’opera complessiva del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, nei suoi aspetti storici e in quelli che riguardano l’organizzazione generale dello strumento. Il primo fascicolo di quattro sedicesimi del VSI fu pubblicato nel 1952.<sup>16</sup> Analogamente a quanto accaduto per le opere omologhe relative alle tre altre lingue nazionali e che all’epoca erano già in corso di pubblicazione,<sup>17</sup> l’intento del VSI fu fin dagli inizi quello di rendere conto della «lingua non soltanto nella forma foggiata dalle grandi civiltà delle nazioni vicine, ma anche nella forma particolare meglio rispondente alla realtà svizzera, ossia le molteplici parlate locali e regionali, rimaste vive in misura diversa nelle quattro regioni linguistiche del paese, conservando qua e là dove i fiotti dell’incivilimento moderno non le hanno sommerso, un carattere proprio, spesso arcaico, fortemente espressivo del multiforme sentimento popolare»; ancora – si scriveva in relazione a queste opere di riferimento – «i tre lessici svizzeri più recenti dedicano una cura speciale alla parte illustrativa. Essi non sono più esclusivamente vocabolari, ma encyclopedie vere e proprie; forniscono una quantità di informazioni che non si trovano in nessun’altra fonte».<sup>18</sup> Dizionari di cose, insomma,

<sup>14</sup> F. FUSCO, *Stereotipo e genere*, cit., p. 221.

<sup>15</sup> Accostando tutt’alto ambito tematico e religioso, l’antropologo FRANCESCO REMOTTI (in MAURIZIO BETTINI – MASSIMO RAVERI – FRANCESCO REMOTTI, *Ridere degli dèi, ridere con gli dèi*, il Mulino, Bologna 2020, p. 19) sostiene che «nella ritualità dello shintoismo – la religione le cui radici affondano nella cultura autoctona e più antica del Giappone – lo scherzo è molto spinto»: «[...] la risata, l’ilarità, la parte comica connessa al dio del fallo, insieme all’ubriacatura, sono tutti comportamenti riservati al genere maschile. Le donne possono sì assistere al rito, senza però prendervi parte attiva: a loro non è consentito sciogliersi in una risata liberatoria; al contrario, debbono trattenersi e controllarsi, dal momento che il loro stesso corpo è fonte di disordine, di impurità, di passione».

<sup>16</sup> Cfr. *supra* la nota 10.

<sup>17</sup> Per l’area germanofona dal 1881, per quella francofona dal 1924, per l’area romancia dal 1939.

<sup>18</sup> Dalla *Presentazione* di KARL JABERG, membro della Commissione filologica (VSI, vol. I, p. V).

e non solo dizionari di parole; nati nel solco della tradizione appena descritta e forse anche, nel nostro caso, in quella delle grandi opere lessicografiche dialettali dell'Ottocento italiano<sup>19</sup> e probabilmente a questa linea in gran parte riferibili, almeno per quanto concerne «l'interesse romantico per il popolo e per la cultura popolare, a cui seguì la curiosità della linguistica per la parlata locale, a cui si attribuiva dignità, con i suoi documenti, la sua storia parallela a quella della lingua nazionale».<sup>20</sup>

L'introduzione generale al *VSI* è molto esplicita sugli intenti e sul modo di metterli in pratica. L'opera intende «raccogliere il patrimonio lessicale della Svizzera italiana sia dalla bocca del popolo sia da ogni fonte scritta e [...] ordinarlo e illustrarlo scientificamente dal punto di vista etnografico, storico e linguistico».<sup>21</sup> In «un quadro sintetico, quale traspare dal linguaggio attraverso la rievocazione di usi, costumanze, tradizioni e credenze, del modo in cui la nostra gente vive e concepisce la vita», i singoli articoli si ripropongono di rendere conto del «lessico indigeno della Svizzera italiana come è stato possibile raccoglierlo nei primi quattro decenni del nostro secolo, ossia la parte che ne costituisce il fondo più genuino e particolare».<sup>22</sup> A quanto risulta dalla pubblicazione stessa, concretizzatasi finora in quattro volumi alfabetici, l'impostazione dell'opera e la strutturazione sostanziale dei suoi contributi non è, dal 1952, mutata.

Nella linea delle scelte lessicografiche del *VSI*, la voce *dòna* occupa ventidue pagine di due colonne per pagina e porta undici fotografie d'epoca. La trattazione è strutturata in capitoli: all'indicazione del lemma non segue una definizione ma la sola traduzione in italiano dello stesso, «Donna», e alcune varianti fonetiche locali. Sono poi riportati tre significati principali, numerati con sottopunti per accezioni supplementari, e ogni passo è corredata di esempi. La *dòna* è: 1. «Donna» (con «1.1. In contrapposizione all'uomo», «1.2. nel senso di 'donna adulta', contrapposto a 'fanciulla, ragazza'»); 2. «Moglie»; 3. «Titolo reverenziale». Un punto 4. raggruppa gli altri significati del termine, e cioè «donna di servizio», «carta da gioco raffigurante la regina», «regina nel gioco degli scacchi», «uomo senza carattere, oppure debole, gracile di salute, o anche impiccione, chiacchierone», «manichino del sarto». Seguono i punti 5. «Paragoni», 6. «Sintagmi e locuzioni» (con sottopunti che raggruppano le espressioni per categorie generali), 7. «Fitonimi e zoonimi» (anche qui con sottopunti), 8. «Esclamazioni», 9. «Modi di dire» e 10. «Sentenze e proverbi». Quest'ultima sezione ha una dozzina di ulteriori sottopunti: «Qualità, caratteristiche generali, indole»; «Aspetto fisico e modelli estetici»; «Modo di presentarsi»; «Età»; «In relazione al matrimonio» («opportunità di sposarsi», «Desiderio di sposarsi», «Consigli sulla scelta della futura sposa, criteri per essere richiesta in moglie»); «Cura della famiglia e conduzione dell'economia domestica» («Alla moglie è affidato il governo della casa, da essa dipende il buono o il cattivo andamento dell'economia

<sup>19</sup> Si veda a questo proposito VALERIA DELLA VALLE, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci editore, Roma 2005, pp. 40 sg. e 78; cfr. inoltre MARIO PIOTTI, *La lessicografia dialettale lombarda tra Sette e Ottocento*, LED Edizioni Universitarie, Milano 2020.

<sup>20</sup> C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., p. 313.

<sup>21</sup> *VSI*, vol. I, p. XIII.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

domestica»; «Sono molti gli indizi dell'operosità femminile»); «Vita matrimoniale»; «Prolificità e figli»; «Vedovanza»; «Caratteristiche negative attribuite alla donna» («Rispetto all'uomo in generale»; «Dannosità, esosità, pericolosità»; «Vanità, curiosità, oziosità»; «Loquacità, attitudine a pettegolare»; «Volubilità, capricciosità, cocciutaggine»; «Litigiosità, irascibilità, arroganza»; «Malizia, furbizia, falsità»; «Cupidigia»; «Altri comportamenti stigmatizzati»); «Alludono alla sfera sessuale»; «Vari». La voce si conclude con la trattazione di rime, filastrocche, cantilene e indovinelli; con la descrizione di alcune credenze e curiosità; e infine con una breve rassegna di nomi propri legati al nome della donna e con i composti del nome a lemma.

Alcune considerazioni generali. Colpisce, nell'architettura della voce, la diffusa tentazione di definire la donna attraverso operazioni di raffronto, di paragone; non tanto negli avvicinamenti metaforici (esemplari quelli con gli animali) quanto nelle parti generali dell'apparato di definizione: la donna è definita «in contrapposizione all'uomo» e, quando abbia raggiunto una certa età, «alla fanciulla». Essa è ovviamente «moglie», ma anche «donna di servizio» oppure uomo «effeminato» o che comunque presenti tratti pesantemente «femminili». La dipendenza da termini di paragone, di regola la figura maschile, si trova anche più avanti nella voce: per esempio quando si accostano le fasi di avvicinamento al matrimonio, quando sono in gioco le strategie che una donna deve mettere in atto per risultare desiderata da un (cotanto) futuro marito, se non quelle che il futuro marito debba mettere in campo per non sbagliare nella scelta della moglie. La donna è «provata» sul piano di alcune sue «capacità»: figliare, garantire un'economia domestica all'altezza, in genere essere utile e operosa. Quando si annuncia la rassegna delle «caratteristiche negative attribuite alla donna» (474), il primo termine di paragone è enunciato dal compilatore con perentorietà: «rispetto all'uomo in generale» (474). La donna è insomma per necessità relativa e mai assoluta.

Siamo molto lontani da una definizione neutra, anche se va concesso che la situazione si configura come critica in una parte non irrilevante della tradizione lessicografica.<sup>23</sup> Per esempio, e in rassegna certo incompleta, a fronte di «persona umana di sesso femminile» (Tommaseo-Bellini)<sup>24</sup> ed «essere umano adulto di sesso femminile[:] [...] moglie, compagna, donna che si ama, spec. preceduto da agg. poss.» (GRADIT), stupisce il *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, stampato nel 2004,<sup>25</sup> che alla voce

<sup>23</sup> Gli altri dizionari dialettali svizzeri presentano definizioni come: «Weib, Frauenzimmer, Frau, Ehefrau, Gattin; Wesen weiblichen Geschlechts», ossia «femmina, donna, moglie, coniuge; essere di sesso femminile» (*Dicziunari Rumantsch Grischun*, vol. VI, p. 191, voce *Femna*, pubblicazione del volume nel periodo 1973-1978); «Femme en général, mariée ou non, fille pubère», ossia «donna in generale, sposata o no, ragazza pubescente», seguito da intestazioni come «opposée à l'homme», «en tant que compagne de l'homme», «avec ses qualités et ses défauts» (*Glossaire des patois de la Suisse romande*, vol. VII, p. 253, voce *Femme*, pubblicazione del volume nel periodo 1989-2014); «als Bezeichnung (resp. Anrede) einer weiblichen Person von erwachsenem Alter», ossia «come designazione di (o modo di rivolgersi a) una persona di sesso femminile in età adulta» (*Schweizerisches Idiotikon*, vol. I, p. 1241 voce *Frau*, pubblicato nel 1885).

<sup>24</sup> Il *Dizionario della lingua italiana* di NICOLÒ TOMMASEO e BERNARDO BELLINI (1861) riporta, all'undicesimo paragrafo, l'avvertenza «Giudizi mor. sulla donna. Comincisi dai severi per salire ai rispettosi che sono i più veri».

<sup>25</sup> *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2004 (5 voll.).

*dòna* pone in capo alla serie dei significati italiani «donna, femmina dell'uomo» e la conclude con «uomo effeminato, senza carattere, cagionevole di salute, pettegolo» (II, 306). Sulla stessa linea si pone il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (nel 1968): «Dònya, sf. La femmina dell'uomo (ed esprime anche la natura stessa della femminilità, le caratteristiche tipicamente femminili, opposte a quelle specificamente maschili)».<sup>26</sup>

Ancora, l'insieme di detti e proverbi fornito dal VSI configura il ricorso sistematico a stereotipi semplificanti, «che permettano l'accesso e la condivisione di conoscenze già pronte, non pensate e non criticate da chi le esprime», a confezionare «una cultura generale, condivisa, “normale” e politicamente spendibile senza bisogno di specificazioni».<sup>27</sup> Così è condotta, in questa società, la complessa trama dei rapporti tra maschi e femmine.

Ora: è innocente, tutto questo distacco? Si può dire che la prospettiva lessicografica possa andare assolta nel rendere conto, con giustificazioni e piglio strettamente documentari, di quello che è indubbiamente uno scempio socioculturale? Probabilmente sì: l'impianto lessicografico, anche idealmente spogliato della ricca esemplificazione, può ancora dirsi equidistante rispetto alla tetra rappresentazione dei rapporti tra uomo e donna che vi viene messa in scena. Va concesso che l'articolo *dòna* risente di un'impostazione antica e del fatto di far parte di un'opera nata quasi settanta anni fa, il vocabolario che ospitò nel 1952 le prime voci;<sup>28</sup> un'opera peraltro lodevole nella quale la tradizione editoriale pesa però in modo indubbio. E certo colpiscono la latitanza quasi assoluta di indicazioni di marche d'uso e una totale rinuncia all'elaborazione di una definizione propria, cui si preferisce il semplice rinvio alla traduzione del lessema in italiano. Per quanto riguarda le marche d'uso, si noterà che esse sono previste dallo strumento, almeno nell'elenco riportato nel *Supplemento* del 2016,<sup>29</sup> che pure dichiara «Famil. (familiare)», «Furb. (furbesco)», «Infant. (infantile)», «Letter. (letterario)», «Peggior. (peggiorativo)», «Volg. (volgare)». Dunque, i mezzi, anche discreti e non vistosi, per prendere una pur minima posizione rispetto a quei valori e al loro superamento non sarebbero mancati del tutto.

<sup>26</sup> Il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) concede comunque, nelle voci più estreme, l'indicazione di marche d'uso come «dimin.», «spreg.».

<sup>27</sup> L. GASPARRINI (*Non sono sessista ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, cit., p. 45) osserva pure che debbano essere ritenuti «sessisti tutti quei proverbi che inchiodano le caratteristiche femminili positive a insindacabili proprietà “angeliche” o in odore di santità: altruismo, carità, disinteresse, abnegazione, generosità, sensibilità alle sofferenze altrui e indifferenza per le proprie».

<sup>28</sup> Si pensi per esempio a quanto lontane dalla lingua d'oggi siano le parole e le espressioni del consigliere di Stato ticinese BRENNO GALLI (1910-1978) posti a mo' di saluto in capo all'opera, significative di stili e impostazioni. Scrisse Galli: «L'opera che trattiene nelle nitide pagine d'una ordinata raccolta, nelle ferree regole della logica scientifica le forme e i vocaboli che tradiscono le profonde radici, che svelano e riprovano l'ininterrotta discendenza e – mirabili frammenti d'un complesso mosaico – il sovrapporsi delle civiltà nella Svizzera italiana, entra valida e positiva attestazione di vitalità e maturità nel nostro patrimonio culturale e subito conquista il posto eminente che l'eccellenza dei promotori, la fama degli artefici e la imponente mole del lungo paziente silenzioso lavoro di preparazione e ordinamento le assegnano». Ci troviamo a “tre volumi fa” dallo stato attuale dell'opera, eppure sembra passata – linguisticamente – un'eternità.

<sup>29</sup> *Supplemento: Elenco delle regioni e dei comuni, abbreviazioni, bibliografia, tabella fonetica, annotazioni alla tabella fonetica*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.

Il discorso si fa generale e riguarda il mandato culturale di un'opera dall'ampio respiro editoriale come questa. Eravamo partiti dall'analisi delle parole di Claudio Marazzini sulle responsabilità vere o presunte di un vocabolario di fronte ai fenomeni linguistici e di costume socioculturale. Richiamando l'esempio delle polemiche sorte in pieni anni '90 del Novecento, in occasione della pubblicazione del *Vocabolario italiano* di Emidio De Felice e Aldo Duro, e in particolare a proposito della voce *ebreo*, lo stesso Marazzini esordisce asserendo che «le polemiche provocate dal contenuto delle voci di un vocabolario, ritenute offensive, non sono esclusivamente un fatto del passato».<sup>30</sup> Egli continua proponendo di interrogarsi a proposito degli strumenti a disposizione del compilatore di un vocabolario per lasciare trapelare una posizione, un avvertimento, una presa di distanza, e chiedendosi «se [quest'ultimo] lo debba fare con apposite note e chiose, oppure se al lessicografo, il quale in fondo non è altro che il notaio della lingua, basti inserire le marche d'uso per scaricare la propria responsabilità, la quale, del resto, in altri casi, tocca comunità lontane o poco pronte a difendere i propri diritti».<sup>31</sup> Le osservazioni di Marazzini si concludono con l'esemplare eccezione dello *Zingarelli* che, a partire dalle edizioni degli ultimi decenni, collocandolo discretamente e un po' nascosto nella voce *stereotipo*, verso la fine della serie, appone un monito prudenziale e quasi metalinguistico, che richiama a sé un senso di responsabilità socioculturale ancora prima che di prassi scientifica: «Antichi e immotivati pregiudizi etnici o razziali, prodottisi per le più varie vicende storiche, rischiano così di farci offendere, in modo implicito, intere popolazioni».<sup>32</sup>

<sup>30</sup> C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., p. 196.

<sup>31</sup> Ivi, p. 198.

<sup>32</sup> Ivi, p. 198, nota 3. Il passo è ancora presente, in forma di nota d'uso, nello *Zingarelli 2020*.